

IL GOVERNO DINI.

L'alleanza di centro-sinistra proposta dal leader del Patto riscuote consensi fra i Popolari. Sì di socialisti e Ad



Rocco Buttiglione

Se saremo costretti a difendere le istituzioni e la legalità staremo con la sinistra democratica, spaccando i moderati

Mino Martinazzoli

Il Centro continuerà a soffrire qualche crisi con gli elettori se si farà definire solo per le alleanze che stringe



Rosa Russo Jervolino

È l'ora che gli eredi delle forze politiche che hanno fatto la Costituzione si mettano insieme per riuscire a difenderla



Mario Segni

Cosima Scavolini/Contrasto

«Col Pds se continua lo scontro»

Buttiglione risponde a Segni. Mariotto: «Non basta»

Buttiglione risponde a Segni che il Ppi è pronto ad allearsi col Pds per battere il partito dello scontro e difendere il principio di legalità. Ma spera che in Forza Italia prevalgano i moderati, così da disegnare una più ampia coalizione, alla tedesca. Segni lo richiama ad una maggiore chiarezza. Consensi, nel Ppi, alla proposta di coalizione contro la destra: da Jervolino a Martinazzoli, che vuol saggiare la collaborazione col Pds alle prossime regionali.

possibile ad un accordo con la sinistra democratica per difendere non solo le istituzioni, ma lo stesso principio di legalità. E questo accordo dovrà avere un respiro di legislatura - punto, questo, di coincidenza con il progetto affacciato da Segni - perché occorre risolvere insieme il problema del debito pubblico, dell'inserimento in Europa e per collocare l'Italia nel processo di una divisione internazionale del lavoro. Insomma, una proposta di governo.

I distinguo di Mino

Nella giornata di ieri, alla riunione del Coordinamento politico del Pds, Massimo D'Alema ha ribadito il suo apprezzamento per l'iniziativa di Segni. E dai maggiori esponenti del Ppi vengono valutazioni incoraggianti alla prospettiva di una coalizione di centro-sinistra. Per Rosa Russo Jervolino la proposta è «non solo opportuna ma naturale, in questo momento, nei confronti di una destra con la quale noi ci confrontiamo duramente, non perché destra, ma perché non ha alcun rispetto sostanziale e formale delle istituzioni democratiche». È arrivato il momento - sostiene l'ex reggente dei popolari - che gli eredi delle persone e delle forze politiche che hanno fatto insieme la Costituzione si mettano insieme per difenderla. Rosi Bindi ammette che da tempo nel partito è sul tappeto questo tipo di dibattito. «Il tavolo delle mozioni di sfiducia al governo Berlusconi - sottolinea - è un accordo istituzionale-programmatico delle forze cattoliche e democratiche, liberali democratiche e della sinistra moderata, con il quale siamo riusciti ad affrontare l'emergenza del paese. Si tratta di verificare se questo tavolo possa anche prefigurare una strategia politica per il futuro.

Scende in campo anche Martinazzoli, che apprezza la proposta di Segni ma premette l'esigenza di un rafforzamento del centro, che altrimenti «continuerà a soffrire qualche crisi nei confronti del suo elettorato se si farà definire solo per le alleanze che stringe». Certo - aggiunge l'ex segretario del Ppi - se si verificerà una accelerazione verso le elezioni, le argomentazioni di Segni si faranno più stringenti. Il neoeletto sindaco di Brescia ribadisce in ogni caso l'auspicio di un'ulteriore sperimentazione della collaborazione col Pds in occasione delle elezioni regionali della prossima primavera. Su alleanze di programma, oltre le formule, insiste Giovanni Galloni, che cita Moro e Berlinguer per ricordare che è finito il partito ideologico e occorre arrivare, appunto, al partito-programma. Si annuncia frattanto per mercoledì la prima riunione congiunta del Patto Segni, di Alleanza democratica e dei Socialisti italiani, allo scopo di «avviare la costituzione di una nuova forza politica di centro-sinistra». Vivo apprezzamento per l'iniziativa di Segni nei confronti di Buttiglione viene espresso dal segretario del Si Enrico Boselli, dal presidente Gino Giugni, da Ottaviano Del Turco e dal coordinatore di Ad Wiler Bordon.

FABIO BIVONDI

ROMA. «Se questi proseguono sulla strada dello scontro, della lotta al governo Dini e al presidente della Repubblica, noi faremo col Pds un'alleanza che li batterà». È Rocco Buttiglione a parlare così, e la sua - sia pure per la via indiretta di un'intervista rilasciata al settimanale Panorama - è una prima risposta all'appello lanciato il giorno prima da Mario Segni per una grande coalizione che comprenda il centro e la sinistra democratica e si contrapponga all'asse Fini-Berlusconi. Aggiunge subito, il segretario del Ppi, che «se le colonne si fanno aquile e cacciano gli sparvieri, si crea una situazione politica del tutto nuova, riprenderebbe quota la possibilità di costruire un centro moderato». Si contraddice, il professore, tra tante evocazioni di stampo ornitologico? Vuol tenere dentro le diverse ipotesi

di alleanze? Lui anticipa l'obiezione e assicura che la sua linea «è forse difficile da capire ma è assolutamente coerente». E non esclude la possibilità, qualora i moderati di Forza Italia riuscissero a prevalere sulla destra radicale, di una grande coalizione alla tedesca che vada dal polo delle libertà al Pds. Anche se, aggiunge subito, la scadenza più urgente è quella di far passare il governo Dini.

«Non capisco bene...»

Il leader di piazza del Gesù registra la pesante perdita di credibilità di Alleanza nazionale, dopo le ultime sortite di Fini, e mette all'attivo la disgregazione del vecchio polo uscito vincitore il 27 marzo. E avverte che di fronte ad una radicalizzazione della lotta politica sarà costretto «a spaccare l'area moderata, portandone la parte più grande

Il direttore dell'Unità alla festa di Andalo: «Incertezza e instabilità possono portare a esiti gravissimi» Veltroni: «Basta con l'odio, Italia a rischio»

Mai più una campagna elettorale «contro». Arrivare alle prossime elezioni con un programma che coalizzi un centrosinistra: senza egemonismi - «nessuno ha la vocazione a fare il cespuglio attorno alla Quercia» - ma risfondendo anche «l'orgoglio, i valori della sinistra». Walter Veltroni parla alla festa nazionale dell'Unità sulla neve. «L'Italia è un paese a rischio», sottolinea, e mette in guardia contro i «germi pericolosi» diffusi da chi «semina odio».

DAL NOSTRO INVIATO MICHÈLE SARTORI

TRENTO. Rabbia: «Abbiamo perso le elezioni del 27 marzo. Ancora mi sveglio la notte con l'incubo». Doppia rabbia: «Siamo l'unica sinistra al mondo che non è mai andata al governo. Eravamo noi ed i giapponesi. Poi pure loro...». E allora? Allora Walter Veltroni guarda alle prossime, inevitabili elezioni, siano quando siano. Presenta ad un bollente pubblico, alla festa nazionale dell'Unità sulla neve, la sua ricetta per vincere. Mai più «una campagna eletto-

rale "contro", per cominciare. «Berlusconi è stato bravo, nella sua campagna elettorale. Ha raccontato belle gigantesche, ma diceva qualcosa che questo paese, che ha dentro di sé una grande incertezza, voleva sentirsi dire. È stato come uno che, davanti ad un fiume in piena, avesse promesso: "Costruirò un ponte, salite tutti e vi farò passare dall'altra parte". E noi? Noi abbiamo cercato in tutti i modi di buttar giù quel ponte. Non ci siamo riusciti, perché non è il nostro lav-

oro. Il nostro compito è fare il nostro ponte. Cioè un programma. «Un programma che coalizzi un centrosinistra. D'Alema e Buttiglione? Non tanto, non solo quello. Penso ad una operazione che nasca dalla società, ad un incontro di esperienze, di punti di vista». Con la dovuta umiltà: «Non ci riusciremo se ci saranno egemonismi, se il Pds chiederà ad altri di fare i cespugli attorno alla quercia; nessuno ha la vocazione a fare il cespuglio». E poi dovuto orgoglio: «La sinistra deve averne di più. Non deve delegare ad altri il compito di essere la possibile maggioranza. È tempo di alzare le nostre bandiere avvertendo che la guerra è finita. No, il precipizio sono i capitali che fuggono, il deficit che si aggrava, il marco passato dalle 953 lire del governo Ciampi alle 1.066 di oggi, l'ingovernabilità, l'incertezza, gli indici di Borsa che erano esplosi a marzo con la vittoria della destra e crollano oggi - altro che accusare, ultima pensata di Berlusconi, il "soviet" degli ambienti economico-finanziari. Ed il clima di odio che urla, di rissa, la scia di odio che sarà difficile ricucire; per quanto, anche lui, un esempio sa di poterlo dare: «Tra tanta gente che urla, io preferisco sorridere». E più di tutto l'atteggiamento dello stesso Berlusconi: «Quando quell'irresponsabile dell'ex presidente del consiglio dice che ci possono essere tensioni civili

sociali, evoca un mostro difficile da controllare, inietta un germe pericoloso». Eh sì, «l'Italia è paese a rischio». Per questo è tutt'altro che irresponsabile volare un governo Dini «super partes». Imbarazzo? «Sarebbe più divertente chiedere a Berlusconi come spiega il non appoggio ad un suo ministro. Quello che lo ha fatto impazzire è che si aspettava che Scalfaro nominasse una specie di Broznev...». Pensa, Veltroni, che martedì il governo avrà la sua maggioranza - ma risicata. Dura, dunque, non sterminata. Critica Rifondazione Comunista, un atteggiamento che gli ricorda «la totale asincronia di quelli che mentre il Titanic affondava si preoccupavano di sistemare le sedie a sdraio». Anche sorridere, a volte... È finita. Come all'inizio, gli altoparlanti suonano l'Internazionale. I compagni del servizio sul palco si guardano attorno innocenti: «Io non sono stato, io nemmeno...».

«O con Berlusconi o traditori... Questa volta si è aperta un'aspra contesa interna alla costellazione Fininvest, precisamente dentro il quotidiano il Giornale di proprietà di Paolo Berlusconi, fratello di Silvio. Protagonisti: da una parte, il «realista» Vittorio Feltri, direttore della testata e, dall'altra parte, il presunto «Giuda» Daniele Vimercati, caporedattore e cronista parlamentare dello stesso quotidiano. Due bergamaschi contro. In breve. Un lettore si lamenta per le «opinioni espresse dal Vimercati nella trasmissione di Barbalò (andata in onda venerdì sera 13 gennaio ndr) ben diversi da quelle de il Giornale...». E aggiunge: «Vimercati ci guettava all'unisono con gli altri partecipanti nel tessere le lodi di Scalfaro e nel sottolineare la sconfitta di Berlusconi». Replica di Feltri: «Mai autorizzato a rappresentare il Giornale, rappresentavo solo se stesso». In coda il veleno. «Attualmente Vimercati è assente (per altro ingiustificato)...». Ma come

Lazio Centrosinistra alla guida della Regione

ROMA. Dopo 43 giorni di crisi alla regione Lazio è stato siglato l'accordo tra Pds, Ppi, laici e Verdi per affrontare il fine legislatura. La nuova giunta di centro-sinistra, alla cui presidenza è stato eletto il verde Arturo Osio, è stata votata mercoledì con trentotto voti a favore e quattro contrari. L'accordo sconta però una profonda frattura all'interno del partito popolare. Nove consiglieri su 20 al momento del voto hanno scelto di disertare l'aula, marcando così il loro dissenso rispetto alle scelte degli organismi dirigenti. Tanto che ieri il segretario regionale del Ppi Giorgio Pasetto ha ribadito in una conferenza stampa le caratteristiche della scelta. Ha cercato di tranquillizzare i dissidenti affermando che un accordo di fine legislatura come quello appena sottoscritto non esclude successive alleanze elettorali con Forza Italia e Ppi «purché queste forze nel Lazio non siano egemonizzate dalla destra». E ha ricordato che nel Lazio la destra è rappresentata da Gramazio, Buontempo, Rauti.

Tutti gli esponenti del drappello in rivolta hanno infatti sottolineato di voler restare nel Ppi «per contrastare fino in fondo la linea politica di un accordo con il Pds, che ritengono suicida per il Ppi. A cappeggiare questa opposizione sono Luca Danese, genero di Giulio Andreotti, e Alessandro Forlani, figlio dell'ex segretario della Dc. Proprio la decisa opposizione di questo gruppo è stata alla base del prolungarsi della crisi. Soddisfatto per il risultato raggiunto Domenico Giarraldi, segretario regionale del Pds: «È l'epilogo per cui ci siamo battuti - dice - è prevista nel Ppi la responsabile decisione di compiere una scelta netta attraverso un travaglio che merita rispetto. L'accordo si realizza attorno ad un programma realistico, pochi mesi a disposizione per interventi certi e mirati sui temi del lavoro, della sanità e dell'ambiente. L'alleanza tra la sinistra e il centro è la via d'uscita da una crisi che aveva come unica alternativa un pericoloso scioglimento a destra».

Al vertice della nuova coalizione il verde Arturo Osio, esponente di spicco del Wwf e consigliere regionale dal '90: all'urbanistica, ai servizi sociali, ai trasporti e al bilancio quattro esponenti del Pds e cioè Lionello Cosentino, Vittoria Tola, Angiolo Marroni e Pietro Vitelli. Agli uomini del Ppi le deleghe alla sanità (Raniero Benedetto), ai lavori pubblici (Candido Soccia), all'industria (Domenico Salvatore) e all'agricoltura (Raniero Spazzoni). Gli assessorati ambiente e turismo invece saranno guidati da Fabio Ciani e Giacomo Miceli del gruppo «Socialisti-Ad» mentre il socialdemocratico Gianfranco Schietroma si occuperà della programmazione culturale e il socialista Antonio Delle Monache del personale. □Lu.Be.

Svp sui sindacati «Al bando la fascia tricolore»

BOLZANO. La fascia tricolore dei sindacati, la bandiera italiana esposta nei giorni di festa? «Anacronistici retaggi del fascismo» secondo la Südtiroler Volkspartei, che non le aveva mai digerite, ma per lo meno le tollerava. Adesso il partito dei sudtirolesi cambia decisamente rotta. Il suo presidente, l'on. Siegfried Brugger, ed un altro deputato, Karl Zeller, hanno presentato alla camera - la discussione in commissione è prevista in autunno - un disegno di legge per eliminare l'obbligo, per regioni, province e sindaci, di esporre o indossare i colori italiani. La bandiera viene issata, come ovunque, nei giorni di festa o di lutto nazionali ed in occasione delle sedute dei consigli provinciali e comunali; i gonfalon e stendardi locali possono essere abbinati, ma non esposti da soli. Ed i sindaci devono indossare la fascia bianco-rosso-verde nelle cerimonie pubbliche, a cominciare dai matrimoni che celebrano. Tutto questo, evidentemente, dà molto fastidio. Già periodicamente sorgono polemiche in occasione delle cerimonie militari del 4 novembre, per non contare il clamoroso scontro con gli alpini, quando issarono il tricolore sulla «Vetta d'Italia», e l'infinita diatriba sull'eliminazione dei toponimi «italianizzati». Brugger e Zeller ammettono apertamente di essersi mossi spinti dal brontolio dei loro sindacati. Comunque, hanno seguito la falsariga di un analogo proposta avanzata, in nome del federalismo, dall'ex ministro leghista Speroni.

La provincia autonoma ha già istituito un «collare» per i sindaci sudtirolesi: una catena cui è appeso un medaglione con lo stemma comunale. Secondo il vicesindaco di Bolzano Herbert Mayr, «moderatamente imbarazzato» dal tricolore, potrebbe degnamente sostituire nelle cerimonie la fascia. Invece il capogruppo della Svp Elmar Pichler Rolle, delegato da Mayr a celebrare i matrimoni dei cittadini di lingua tedesca, in 10 anni non ha mai avuto alcun problema ad indossare il tricolore: «Non mi turba minimamente. È il segno che in quei momenti sono ufficiale di stato civile; non mi sento espropriato della mia identità etnica. Non lo portavo solo quando la fascia si doveva ancora mettere attorno alla vita: me ne avevano dato una troppo larga, e non stava su...».

Poco entusiaste, ovviamente, le reazioni italiane. «Una proposta abbastanza sconvolgente, un inutile inasprimento dei rapporti etnici che non giova alla convivenza», giudica il sindaco di Bolzano Marcello Ferrari. «Negli ultimi decenni lo Stato italiano si è comportato da galantuomo e ritengo pertanto che si debba accogliere, non dico con entusiasmo, ma con serenità per un tranquillo futuro, l'appartenenza a questo Stato». Anche Guido Margheri, segretario del Pds, critica gli esponenti Svp: «Un'iniziativa in contrasto coi valori costitutivi dello Stato e della nuova Europa». □M.S.

Berlusconi e i Giuda Scontro al «Giornale»

«O con Berlusconi o traditori... Questa volta si è aperta un'aspra contesa interna alla costellazione Fininvest, precisamente dentro il quotidiano il Giornale di proprietà di Paolo Berlusconi, fratello di Silvio. Protagonisti: da una parte, il «realista» Vittorio Feltri, direttore della testata e, dall'altra parte, il presunto «Giuda» Daniele Vimercati, caporedattore e cronista parlamentare dello stesso quotidiano. Due bergamaschi contro. In breve. Un lettore si lamenta per le «opinioni espresse dal Vimercati nella trasmissione di Barbalò (andata in onda venerdì sera 13 gennaio ndr) ben diversi da quelle de il Giornale...». E aggiunge: «Vimercati ci guettava all'unisono con gli altri partecipanti nel tessere le lodi di Scalfaro e nel sottolineare la sconfitta di Berlusconi». Replica di Feltri: «Mai autorizzato a rappresentare il Giornale, rappresentavo solo se stesso». In coda il veleno. «Attualmente Vimercati è assente (per altro ingiustificato)...». Ma come

stanno effettivamente le cose? Il contenzioso si apre con una botta e risposta epistolare. Il 22 dicembre Vimercati scrive a Feltri. È il giorno delle dimissioni di Berlusconi e il giorno dopo il Giornale uscirà col titolo a nove colonne: «Suicidio di Bossi». Racconta lo stesso giornalista: «A Feltri ho inviato poche righe per ricordargli che non avevo seguito Montanelli alla Voce perché lo ritenevo un direttore di garanzia di non appiattimento sulla proprietà Berlusconi. La sua storia professionale per me faceva testo». La conclusione è la richiesta di un periodo di tregua-riflessione consistente in un mese di ferie. Risposta del direttore il 27 dicembre. Sono parole amare: nonostante gli fosse stata garantita la carriera (promosso a capocronista) Vimercati si mostra irconciliante... e via di questo passo. Comunque varia per il periodo di tregua. Poi arriva la trasmissione di Barbalò. Ed è la goccia che fa traboccare il vaso.